



STORIA DAL 1937 AL '39 USCÌ IN FRANCIA, DIRETTO DAL SINDACALISTA PUGLIESE

## Così Di Vittorio dette voce agli italiani in esilio Il primo numero del quotidiano 80 anni fa

di VITO ANTONIO LEUZZI

«**N**oi proclamiamo altamente i nostri scopi: noi siamo per l'unione del popolo italiano.

Noi vogliamo unire gli italiani che lottano, per il pane, per la pace, per la libertà, per le conquiste sociali e civili del nostro popolo». Con questo incisivo appello, 80 anni fa a Parigi venne alla luce il primo numero de «La Voce degli Italiani», il quotidiano diretto da Giuseppe Di Vittorio (nella foto in alto durante un comizio), organo dell'Upi (Unione popolare italiana). Il giornale si rivolgeva alla numerosa comunità degli immigrati italiani in Francia (circa un milione) con un denso programma di lotta, «contro l'inferiorità giuridica ed economica, per la conquista all'Italia di un regime di libertà». Si cercava, al contempo, di mantenere un contatto con l'Italia attraverso le testimonianze degli emigrati che consentivano di mettere in luce le condizioni di vita e di lavoro, soprattutto del Mezzogiorno, consolidando una identità nazionale in opposizione a quella del regime.

L'attenzione di Di Vittorio si concentrò sull'evolversi della guerra civile spagnola e sulla sua incidenza per il destino dell'Europa, considerando il fronte di lotta messo in campo per la prima volta nella realtà internazionale. Il quotidiano dell'Upi, espressione del patto d'unità d'azione tra i socialisti e i comunisti (si presentarono sistematicamente scritti di Pietro Nenni, ma anche di Giuseppe Saragat) mantenne una struttura collegiale che includeva, tra gli altri, Giuseppe Berti, Leo Valiani, Giuseppe Gaddi, Alessandro Ramella, Felice Platone, Ambrogio Donini, Emilio Sereni.

Nei suoi tre anni di vita (dal 1937 al 1939) il giornale rappresentò uno dei punti di riferimento della élite politica in esilio, consentendo di svolgere una funzione di vero e proprio laboratorio di formazione di nuovi quadri politici. Questa voce d'oltralpe impensierì molto il regime fascista che sembrava, con la scelta bellicista e imperialista (guerra d'Etiopia e partecipazione alla guerra civile spagnola), aver raggiunto il massimo livello di consenso tra gli italiani. Infatti, il giornale ed i suoi collaboratori furono sottoposti ad un costante controllo da parte del ministero degli Esteri e dei consolati. L'intensificazione dell'azione repressiva del regime si manifestò anche nei confronti della diversa realtà di provenienza degli emigrati (i pugliesi erano molto numerosi a Grenoble, Lione e nelle zone minerarie del Nord Ovest) e delle loro famiglie.

Di Vittorio colse l'occasione, nelle di-

verse puntate del Viaggio attraverso il Mezzogiorno, per mettere in risalto la storia della strenua resistenza del proletariato urbano di Bari, nell'estate del 1922, alle violenze dello squadristico fascista con l'eroica difesa della Camera del Lavoro del capoluogo pugliese. Tema di fondo de «La voce degli Italiani» fu la denuncia della violenza politica prodotta dal regime mussoliniano, in particolare dell'assassinio dei fratelli Rosselli, che fu al centro di una serie di inchieste del quotidiano sin dagli esordi. Si considerò la battaglia delle idee ponendo l'accento sulle figure esemplari dell'antifascismo, in particolare Matteotti, Rosselli, Gramsci, Gobetti, Amendola e Don Minzoni.

«La Voce degli Italiani» prestò estrema attenzione alla conferenza internazionale sul diritto d'asilo, svoltosi ad Evian nel giugno del 1938, e sulla sua regolamen-

### L'antifascismo e l'emigrazione Esce un libro e oggi un convegno a Roma

Il convegno «Giuseppe Di Vittorio e «La voce degli italiani» tra fascismo, antifascismo ed emigrazione», organizzato dalla Regione Puglia, dall'Associazione Casa Di Vittorio, dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio e altre associazioni si terrà oggi a Roma nella sala dell'Istituto di Santa Maria in Aquiro presso il Senato della Repubblica (Piazza Capranica, 72) con la partecipazione di G. Lopez, E. Montali, A. Ricciardi, S. Berti, C. Ghezzi, E. Vial, V. A. Leuzzi, M. Palaia, L. Castellina, A. Carloti, D. Missaglia, A. Pepe. Nella collana storia e memoria, della casa editrice Ediesse, si pubblica in questi giorni il volume di Giuseppe Di Vittorio, «Un giornale del popolo, al servizio del popolo. Tutti gli articoli pubblicati sulla «Voce degli Italiani» (1937-1939)», a cura e con una nota di Giuseppe Bernardo Milano.

con l'articolo «L'umiliante hitlerizzazione dell'Italia». Di Vittorio sottopose a dura critica l'annuncio del ministro Alfieri del «Manifesto sulla razza» elaborato da un gruppo di scienziati. Nel commento politico sullo stesso numero del quotidiano, senza mezzi termini si affermava: «Avete compreso: si tratta della caccia agli ebrei».

Le prime difficoltà de «La Voce degli Italiani» si manifestarono nel corso del 1938 e nei primi mesi del 1939, e furono strettamente connesse alla realtà politica interna della Francia (avvento dal governo Daladier che introdusse tutta una serie di misure fortemente restrittive sull'immigrazione). Altri motivi di crisi, che suscitavano profonde divisioni nel gruppo redazionale de «La Voce degli Italiani», erano legati alle ambiguità della politica estera dell'URSS di Stalin con il patto tedesco-sovietico sulla Polonia. In tale difficile e drammatico contesto nell'estate del 1939, con la chiusura del quotidiano, fu soffocata la voce critica e scomoda dei fuoriusciti e degli immigrati italiani nella capitale francese.

# In politica il falso è più vero del vero

Fabio Martini racconta e smaschera l'Italia dal duce a Grillo in «La fabbrica delle verità»

di GIUSEPPE DE TOMASO

**G**overnare è far credere, insegnava Nicolò Machiavelli (1469-1527). E meno male che il Maradona dei politologi, il maestro di generazioni di padroni, padroni e potenti vari, spalma il suo genio in un'era in cui si comunicava come si camminava: piano. Altrimenti - se lui fosse vissuto nell'età di Facebook - chissà quali diavolerie il segretario fiorentino (sempre Machiavelli, non Renzi) avrebbe escogitato a beneficio della Razza Potentona di oggi e di domani.

Fabio Martini, collega della «Stampa» di Torino, seguace e analista di classe delle storie politiche di casa nostra, ha da poco inviato in libreria *La fabbrica delle verità* (Marsilio ed., pagg. 201, euro 16,00), un saggio sull'Italia della propaganda dall'età di Mussolini fino agli anni di Grillo. È un'opera che si legge tutta d'un fiato, sia per lo stile rapinoso dell'autore, sia per il tema e le chicche del testo, sia per l'assoluta pertinenza con la rivoluzione permanente della comunicazione: dal fatto che diventa notizia, alla notizia che fa notizia, al falso che si trasforma in notizia, alla post-verità che incide sulle scelte dell'elettorato.

A dire il vero, il potere è sempre stato bugiardo. Ma l'esplosione dei nuovi media ha, per così dire, vieppiù raffinato l'arte del messaggio menzognero e manipolatorio, coltivata da un uso della nuova strumentazione per fini quasi esclusivamente, e spesso scandalosamente, politici.

Il viaggio di Martini comincia con il Duce, pioniere del giornale come mezzo di battaglia politica e utilizzatore

iniziale e finale della radio e del cinema come aggeggi fondamentali per il radicamento e la moltiplicazione del consenso. Mussolini è più rivoluzionario come comunicatore che come dittatore. Inventa un ufficio stampa che in breve tempo assumerà un rango ministeriale. Il Mascellone è bifronte: celebra se stesso, ma invita all'autodisciplina il resto dei gerarchi.

Poi fa il resto. Si trasforma nel Grande Fratello dei quotidiani nazionali, dettando una linea autarchica pure sul piano informativo, una linea profilatrica che censura la cronaca nera e tutto il notiziario indigesto per le nostalgie e ambizioni littorie del Nostro. L'Italia, nella testa del super-redattore capo Benito Mussolini (1883-1945), dovrà apparire, sui nuovi mezzi di comunicazione, una nazione al di sopra di ogni so-

Saggio acuto e penetrante per i tipi di Marsilio sul ruolo della propaganda dal fascismo alla Dc, fino a oggi

spetto.

Il fascismo svanisce e comincia la stagione di Alcide De Gasperi (1881-1954), cioè dell'uomo che Vitaliano Brancati (1907-1954) definirà «il contrario di Mussolini». Il cinema riparte con i capolavori neorealistici di cui tutto il mondo resta abbagliato, ma nel giro di pochi anni sono le forbici a tagliare, cioè a selezionare le insidiose pellicole d'autore. La cinescopia affidata al *modus cogitandi* di Giulio Andreotti (1919-2013) non risparmia nes-

L'INTERVENTO CARLO BRUNI LANCIA UN APPELLO PER UNA DISCUSSIONE APERTA SULLA SUCCESSIONE A GRASSI

## «Teatro pubblico pugliese» quale presidenza è di scena?

Riceviamo e pubblichiamo una lettera aperta del regista Carlo Bruni, direttore del Sistema Garibaldi di Bisceglie, Carlo Bruni

**C**ari amici teatranti, per quanto mi sia abituato alla nostra assenza dal dibattito pubblico se non nei termini di rivendicazioni postume o di polemiche spicciole e autoreferenziali, voglio ricordarvi che in settembre l'assemblea del Teatro Pubblico Pugliese dovrà rinnovare il suo Consiglio di Amministrazione e la Presidenza. E sembra che questa volta Carmelo Grassi sia intenzionato a non ricandidarsi. Premesso che, nonostante le molte ragioni di critica, la presidenza

di Grassi ha comportato uno sviluppo significativo del Tpp, oggi certamente uno degli strumenti più importanti per la promozione e la diffusione del teatro in regione, troverei ovvio che gli operatori del settore, in forma singola o associata, manifestassero, se non una proposta di candidatura, cui non sono ahimè abilitati, almeno le caratteristiche che la figura di un nuovo presidente dovrebbe avere o delle linee di sviluppo meritevoli di trovare in una nuova presidenza la migliore interpretazione.

Sarebbe anche nostro compito promuovere una riflessione pubblica sui punti di forza e di debolezza di questo prezioso consorzio, in modo da sollecitare gli elettori/soci a ponderare le loro scelte avendo in mente domande, opportunità e rischi, legati all'elezione o anche alla rielezio-

ne di un (o di una) presidente. Se la crisi della rappresentanza è uno dei mali peggiori di cui soffre la nostra democrazia, è in questi contesti che si somma, alla mancanza di spazi e strumenti per esercitarla, una sostanziale rinuncia a rivendicarli e ad assumersi la responsabilità di un ruolo politico.

Considerando il fatto che la Regione Puglia detiene il 51% dei voti utili, risulterà chiaro a tutti quanto subalterno potrà essere vissuto il ruolo di un Comune socio in questa elezione e quanto, naturalmente, s'innesterà un meccanismo di adeguamento alle condizioni date, lasciando che sia il più forte a decidere. Ho appena lanciato la domanda al sindaco di Bari e al suo assessore alla Cultura, chiedendo loro un aggiornamento sulla candidatura cui stanno pensando, ma credo che altret-



te, neppure il principe della risata Totò. Più che sulle scene a sfondo sessuale le rasoiate del futuro Divo Giulio agiscono sui dialoghi allusivi di natura politica, sulle trappole di una trama classista del prodotto sotto esame. Gli episodi, gli interventi di cesoia non si contano. Molti, metà tragici metà comici, si rivelano quasi sempre esilaranti, se visti con gli occhiali della libertà dei moderni. Ecco Gian Luigi Rondi (1921-2016), giovane vecchio censore di *Paisà*: «Perché mandare